

SETTANTA VITE IMMORTALI



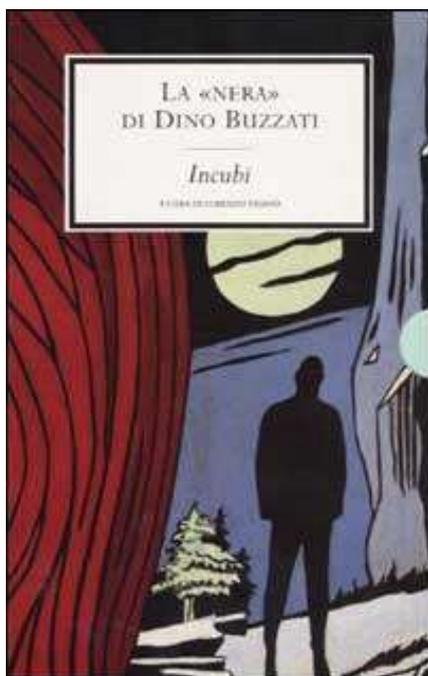
Olgiate Olona - 26 giugno

## 26 giugno 1959: disastro aereo

estratto da:

### *La «nera» di Dino Buzzati*

A cura di Lorenzo Viganò, Mondadori 2002



### La caduta dell'aereo della Twa alla Malpensa (1959)

*Olgiate Olona (Milano), 26 giugno 1959. Alle 17.30, dieci minuti dopo il decollo dalla Malpensa, dove si è abbattuto un violentissimo temporale, con fulmini che illuminano a giorno un cielo nero coperto di nubi, un quadrimotore Superconstellation della Twa esplose in volo e precipita al suolo dividendosi in due, da una parte l'ala sinistra con i due motori, dall'altra il resto. L'aereo, diretto a Parigi prima e a Chicago poi, stava sorvolando Olgiate Olona, un paese poco distante da Legnano. Delle settantuno<sup>1</sup> persone a bordo, cinquantanove passeggeri, nove membri dell'equipaggio e tre dipendenti della compagnia, non si salva nessuno. I loro corpi dilaniati vengono sparsi in un raggio di due chilometri. Tra le vittime, anche la sorella di Enrico Fermi, Maria Sacchetti Fermi, sessant'anni, che stava andando a*

*Chicago per far visita alla tomba del grande scienziato. In base alle testimonianze e all'attenta analisi dei rottami, diverse inchieste (ordinate per individuare le cause dell'incidente) stabiliranno che la rottura dell'aereo fu causata dall'esplosione del serbatoio centrale e di quello interno destro dell'apparecchio. Escluse le ipotesi del sabotaggio, di un razzo antigraupine e di un cedimento strutturale, la tesi più avallata rimarrà quella di un fulmine particolarmente violento che avrebbe colpito il velivolo quando stava ancora prendendo quota, intorno a un'altezza di mille metri circa, trasformandolo in una palla di fuoco.*

Non uno che non dica: «Hai visto? Hai letto? Che razza di disastro! Che orrore!» o altre espressioni altrettanto ovvie e inutili. Eppure è umano, è inevitabile, uno sfogo. Come del resto lo sono queste righe. A una notizia simile l'animo ha il bisogno di reagire. Non solo per un sentimento di pietà verso tanti sciagurati. Non solo per la vicinanza, che rende la catastrofe un po' nostra e quasi ci fa sentire sottilmente responsabili perché la colpa è di un temporale di casa nostra, fatto di nuvole nostre, di lampi e tuoni italiani, anzi lombardi.

Non solo per la diabolica celerità della tragedia che ha falciato di schianto più di settanta vite<sup>1</sup> senza il minimo preavviso, il che la fa apparire specialmente umana.

Ciò che in questo caso fa una impressione strana, con un brivido di sgomento, è un concetto banalissimo: quello che volgarmente si chiama fatalità. Quasi sempre, nelle sciagure aeree, c'è una causa direttamente o indirettamente imputabile a cose umane, che in linea teorica almeno si sarebbe potuto eliminare. Un'avaria del motore, un errato calcolo di rotta, un apprezzamento sbagliato di quota, una collisione, un atterraggio avventato: tutti guai che l'uomo, se fosse stato più bravo, più attento, più preparato, più prudente, sarebbe stato in grado di evitare. E quando c'è una responsabilità dell'uomo, in un certo senso l'animo stenta meno a rassegnarsi.

Questa volta invece tutto era in ordine, regolarissimo, tecnicamente perfetto. Gli uomini non hanno niente da rimproverarsi. L'aereo era in piena efficienza, l'equipaggio di primo ordine, la rotta esatta. Neppure il più apprensivo e pauroso dei passeggeri aveva motivo di avere ombra di preoccupazione. Sì, il cielo era nero, un temporale stava scaricandosi sopra la campagna. Ma può un "Superconstellation", abituato alle grandi bufere intercontinentali, spaventarsi per un piccolo domestico temporale della pianura padana? Rinunciare al decollo dalla Malpensa o fare dietro-front sarebbe stato insensato e contro ogni regola. Eppure!

Eppure è bastata una saetta, una delle tante saette così belle a vedersi, che attraversano il nostro cielo in questi pomeriggi di giugno; che sembrano così impertinenti ma di solito non fanno male a una mosca perdendosi a mezz'aria, o sui greti dei fiumi, o nei parafulmini delle torri municipali. Il cielo era immenso, nel cielo il quadrimotore - gigantesco quando era a terra - risultava un microscopico puntolino. Fra i miliardi di traiettorie che il fulmine poteva seguire, una sola era quella dannata. E il fulmine si è diretto proprio lì. Che possono fare la sapienza, l'avvedutezza, la prudenza umane? Il fato era là sospeso, inconoscibile, preparato da chissà quanto tempo attraverso una vertiginosa catena di cause ed effetti che nessuno potrà mai ricostruire. E, partite dai più diversi e lontani paesi del mondo, le traiettorie di settantun vite<sup>1</sup> umane sono piombate concentricamente contro questo atomo di tenebre.

I contadini, la gente di quelle bellissime contrade sono abituati a veder passare i magnifici vascelli volanti, così lisci, scintillanti, impassibili, simbolo di forza e di ricchezza. Ogni tanto interrompono il lavoro dove va quella gente fortunata, verso quale città e terre meravigliose. Anche ieri, forse, qualcuno, vedendo il "Superconstellation" sollevarsi progressivamente sopra i boschi e le brughiere, avrà pensato: gente beata, quella lì, cosa pagherei a trovarmi al loro posto. Pochi secondi, e dalle nubi piombavano giù a picco, grotteschi e inverosimili, i neri morti brandelli di quella invidiata felicità".

(1) Buzzati scrisse questo articolo a pochissime ore dal disastro; il numero delle vittime errato venne riportato da molti giornali tra cui il *Corriere della sera*.